

**DEDICATO
AI GIOVANI**



Viaggio in Sicilia di Gonzalve de Nervo (I)

Poco noto è questo volume di Gonzalve de Nervo sul suo viaggio in Sicilia (G. De Nervo, *Viaggio in Sicilia* - 1833 - Fondazione culturale Lauro Chiazze. Sicilcassa, Introduzione di L. Sciascia, traduzione di R. A. Cannizzo, Palermo 1989), che meritoriamente la Cassa di Risparmio, attraverso la sua Fondazione culturale, ha provveduto a far tradurre e stampare.

Gonzalve de Nervo, letterato e statista francese, visse dal 1804 al 1897: ebbe una vita varia che lo portò in giro per l'Europa ma, nello stesso tempo, percorse in Francia una carriera finanziaria di alto prestigio fino alle funzioni di *receveur genéral* - «Era un uomo - dice Héléon Turzet (*Voyageurs français en Sicilie ou temps du romantisme*) e «*Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*», ed. Sellerio) - fatto per la vita mondana: aveva buon umore, brio, gusto del pettegolezzo; e tanti aneddoti da raccontare».

Questo aspetto del carattere del de Nervo si coglie anche nel volume di cui qui discorriamo, la qual cosa ne rende la lettura abbastanza piacevole. L'autore visita la Sicilia nel 1833 imbarcandosi a Napoli insieme a Leopold de Pérignon e Adrien de Gary - Sentite come egli giustifica il suo viaggio in Sicilia: «Vedi Napoli e poi muori: è questo il motto di chi vuol fare trascorrere serenamente i suoi giorni, senza fastidi o preoccupazioni, godersi il sole puro, il cielo trasparente, la brezza profumata del golfo della bella Napoli! Ma al giovane viaggiatore che ha già percorso l'Italia e il cui ardente cuore vuol palpitare ancora per magnifici ricordi, a colui che cerca impressioni forti e profonde, le impressioni che infondano vita, occorre altra terra!

Dunque, lasciate che egli, fuggendo da Napoli e dalle sue delizie, si abbandoni nuovamente agli azzur-

ri flutti costeggiando le rive della Magna Grecia: là dove luccicano e rimbombano i fuochi dell'Etna, la fama lo fermerà: è la Sicilia».

In questa nota, per il particolare indirizzo della Rivista, segnalo le varie località archeologiche omettendo, con un certo disappunto, alcuni episodi e alcuni aspetti interessanti della vita siciliana in quel periodo che pur qualche volta indico.

Partendo da Messina la prima località archeologica che i tre viaggiatori incontrano è Tindari: dopo un breve cenno storico de Nervo descrive i due monumenti principali di Tindari, il c.d. Ginnasio e il teatro greco, rifacendosi anche ai giudizi di Houel e di De la Salle che precedentemente avevano visitato e descritto quei monumenti: sorprende che non abbia riconosciuto come teatro la costruzione chiaramente tale. Alla fine della descrizione accenna anche al fatto che, in scavi eseguiti dagli inglesi, si sarebbe scoperta una statua di Cerere «che, si dice, fu venduta ad un collezionista al prezzo di seimila piastre»: a seguito di questo fatto «il governo siciliano, e con ragione, dispose che nessuna antichità potesse uscire dal regno, ed il museo di Palermo si arricchì in tal modo dei preziosi reperti che vi furono trovati successivamente». Di Termini Imerese traccia un profilo storico e accenna a vari resti antichi forse con una certa libertà: riporta alcune iscrizioni latine relative al periodo romano della città. Da Termini vanno a Palermo dopo una breve sosta a Bagheria per visitare Villa Palagonia, ma non vanno a Solunto che pur si conosceva a quell'epoca. Di Palermo dà molte notizie sempre condite di gradevoli osservazioni.

Al tempo del viaggio del de Nervo il Museo era allogato all'Università; egli lo visita poiché, egli dice,

«i reperti antichi trovati in Sicilia meritano qualche attenzione». Vi dedica poco più di mezza pagina che trascrive perché ritengo utile che si sappia, sia pure in questa maniera molto sommaria e imprecisa, quel che era conservato al Museo in quel periodo.

«Tra quelli trovati a Tindari si notano un Giove, un busto, una bella Cerere, una statua dai mirabili drappaggi, quella dell'imperatore Nerva ed uno strano quadrante solare a tre facce. Tra i ritrovamenti di Selinunte, il bassorilievo che rappresenta una donna nell'atto di colpire un guerriero caduto ai suoi piedi è una scultura piena di vita e d'azione. Il sarcofago trovato ad Agrigento nel 1829 è abbellito da una delicatissima modanatura; infine, una moltitudine di frammenti di statue, di urne, di iscrizioni spezzate e cancellate sono ammassate confusamente in queste stanze basse e umide che certamente sono soltanto provvisorie. Esiste inoltre, nel museo cittadino, una scultura piena di naturalezza: rappresenta un uomo nell'atto di atterrare un cervo, dalla cui bocca zampilla acqua; è in bronzo, al centro di una vasca quadrata, ed è stato trovato recentemente durante gli scavi di Pompei».

Lasciata Palermo la comitiva si dirige verso Salemi e Alcamo per visitare il tempio di Segesta: ecco come la presenta ai visitatori: «In mezzo ad una fila di rocce grige e aride, sopra una collinetta coperta di alte erbe gialle, s'innalza il celebre tempio dedicato, secondo Vitruvio, alla bionda Cerere»; ... segue una nota di colore: «il custode-cicerone, G.B. Catalano, con la sua uniforme dal colletto rosso, ci attendeva appoggiato sulla sua carabina». Il tempio viene descritto con una certa precisione, riporta anche l'iscrizione che il re borbone Ferdinando fece incidere, nel 1788, sul frontone per ricordare il restauro eseguito su una colonna colpita da un fulmine; il De Nervo giudica «gretta», questa iscrizione, ora scomparsa, che

dice, «ha infastidito ogni sguardo». Dopo aver visitato il tempio la comitiva, con la guida del custode-cicerone Catalano, visita accuratamente le altre rovine tra cui i resti della cinta muraria che in genere vengono ignorati anche dai visitatori moderni. Del teatro e dei restauri ivi operati dice abbastanza inframezzando la descrizione con riferimenti storici e mitologici; riporta anche alcune iscrizioni.

Dopo Segesta visitano Selinunte; questa è la sua prima impressione: «A Selinunte occorre riflettere prima di poter distinguere qualcosa nell'enorme quantità di pietre sparse lungo la riva del mare (si riferiva evidentemente al fatto che le rovine di Selinunte si trovano vicino al mare, ma non proprio "sulla riva" n.d.r.): questo fatto inizialmente deprime anziché interessare; ma dopo qualche studio le diverse parti di questa antica città si lasciano individuare più facilmente». Al solito, inframezzando storie e leggende, e citando anche le fonti, la sua attenzione viene colpita solo dai tre templi della collina orientale, E, F, G: quest'ultima definisce come «il più colossale tempio della Sicilia». Conclude la visita di Selinunte con queste considerazioni:

«Alla vista di quei tre colossi sfigurati e sparsi sulla sabbia cocente, è impossibile sottrarsi ad un'emozione che stringe il cuore. Oh! se il console Marcello versò delle lacrime alla vista della bella Siracusa prima di impadronirsene, quale dovette essere l'impressione del feroce Annibale dalla vista dell'ampio porto circondato da una radiosa cintura di templi e di palazzi, di questa città famosa per maestria e splendore, interamente avviluppata nelle fiamme fatte divampare con le sue mani! Soltanto la sete di una cieca vendetta può condurre ad un simile inferno!».

(continua)

Vincenzo Tusa

UNA GUIDA PER MOZIA

Dopo molti anni di silenzio, il Ministero per i Beni Culturali pubblica, per i tipi dell'Istituto Poligrafico dello Stato, la guida di una zona archeologica della Sicilia. Per quasi due decenni, infatti, cessata la serie «*Itinerari dei Musei, Gallerie e Monumenti d'Italia*» lo Stato ha rinunciato a questa importante attività di divulgazione del proprio patrimonio archeologico e museale e l'onere di fornire ai turisti e alle persone colte agli strumenti di comprensione e di studio è esclusivamente caduto sulle Amministrazioni locali. Con il risultato che, nonostante gli sforzi di queste ultime (ricordiamo le guide archeologiche editate dall'Assessorato dei Beni Culturali della Regione Siciliana) gran parte delle zone archeologiche e dei musei sono tuttora prive di questo fondamentale supporto didattico e illustrativo, non solo in Sicilia, ma in tutto il Paese.

La guida di Mozia viene, pertanto, a colmare questo vuoto per uno dei siti archeologici (e dei musei) più interessanti della Sicilia, per il massimo centro della cultura punica, che caratterizzò la parte occidentale dell'isola nell'antichità. Scritta da un gruppo di studiosi che ha lavorato a Mozia per molti anni e in alcuni casi per decenni, questo libretto è naturalmente in primo luogo un indispensabile e puntuale compagno per il visitatore che si aggira per le rovine dell'isola, ma costituisce anche una utile sintesi dei risultati degli scavi di Mozia, soprattutto dei più recenti, editi per lo più in forma preliminare, in diverse riviste specializzate.

Dopo un primo capitolo dedicato alla storia del sito e delle ricerche, a firma di V. Tusa; A. Ciasca affronta la topografia di Mozia: in poche righe ci presenta con efficacia l'isola e le forme dell'insediamento, avanzando anche nuove ipotesi;

di particolare interesse la proposta di attribuire alla zona B una funzione fondamentale (acropoli?) nella economia urbana. Ben poco si conosce, comunque, dell'urbanistica mozieese e dell'abitato, un problema quasi per nulla affrontato durante gli scavi degli scorsi decenni. I pochi dati, tuttavia, ci sembrano letti, anche in questo caso, con originalità e attraente appare l'ipotesi di riconoscere nell'ultima sistemazione dell'impianto urbano l'apporto dei principi dell'urbanistica coloniale ellenica. Anche il piano urbanistico di Mozia sarebbe, quindi, da annoverare tra i piani regolari di influenza greca; così come (almeno a nostro parere) va annoverato tra i piani *per strigas* quello di un'altra città punica siciliana, Panormo. Altrettanto interessante ci appare la proposta di datazione di questa fase dell'urbanistica mozieese al V sec.a.C., che coincide con quanto proposto da noi stessi e da altri studiosi per Panormo.

Segue, dovuto alla penna della stessa A. Ciasca, che ha dedicato ad esse, alcune campagne di scavo, un paragrafo sulle fortificazioni dell'Isola. Sono riconoscibili quattro fasi costruttive principali, dalla II metà del VI secolo, fino alla distruzione della città nel 397 a.C. L'esame della topografia di Mozia è conclusa da A. Spanò Giammellaro con la descrizione delle principali vie di comunicazione e delle strutture (in particolare due sacelli) scavate all'esterno delle mura. L'illustrazione delle zone di scavo, secondo un percorso logico offerto al visitatore, prosegue con il santuario di «Cappiddazzu» (V. Tusa); la zona industriale (A. Spanò Giammellaro - V. Tusa); la necropoli (V. Tusa); il *tofet* (A. Ciasca), l'abitato (M. L. Famà); il *cothon* (A. Spanò Giammellaro). Non ci soffermeremo su quelle aree di scavo, sia pure importanti, che sono

ben note e che anche in questa guida sono esaurientemente trattate, come «Cappiddazzu» e il *tofet* o la necropoli; preferiamo fermarci brevemente sui risultati delle compagne più recenti e autori e lettori ci perdoneranno, inoltre, se spinti dai nostri interessi aggiungeremo ancora qualche altra osservazione sull'abitato.

Non ci sembra che sia stato sottolineato con la dovuta forza che a Mozia è stata portata in luce una zona industriale di grandissima importanza, che per vastità e interesse non ha confronti in Sicilia (se si esclude Naxos) e che con l'area industriale di Metaponto costituisce uno dei campi privilegiati di studio delle officine artigianali antiche, sia dal punto di vista dell'organizzazione della produzione, sia da quello delle tecniche di lavorazione. Finora, infatti, sono studiati da N. Cuomo di Caprio e soprattutto da G. Falsone (*Struttura e origine orientale dei forni da vasaio di Mozia*, Palermo 1981) i soli forni per ceramiche. Nell'area K/K Est si sviluppa un complesso destinato all'attività di ceramisti comprendente almeno un edificio, due forni ed altre installazioni per la lavorazione dell'argilla. Nei pressi è stato rinvenuto un altro piccolo complesso destinato forse alla lavorazione del metallo; nell'area a Sud della necropoli (il c.d. luogo di arsione) è stata messa in luce una zona (ampia 500 m²) destinata alla concia delle pelli e alla colorazione delle pelli e dei tessuti, oltre che alla fabbricazione di vasi (due forni). Come si vede, vi è abbastanza materiale per uno studio completo di queste officine, che certo ci permetterebbe di comprendere a fondo l'organizzazione del lavoro, le tradizioni culturali, la tipologia e tecnologia dei mezzi di produzione, gli indirizzi produttivi, il ruolo sociale delle unità artigianali moziesi.

Ritornando all'abitato, è necessario sottolineare l'importanza del settore centrale: il completamento di questo scavo potrebbe essere il punto di partenza per recuperare l'assetto viario della città. Va completato anche lo scavo della «casa delle anfore», chiarendo il rapporto tra zona produttiva e area abitativa dell'edificio, che tra l'altro è databile in epoca posteriore alla distruzione del 397 a.C.

L'abitato, come abbiamo già detto, ci sembra il settore di indagine meno approfondito nella storia

delle ricerche a Mozia; ad esso andrebbero dedicati ulteriori sforzi e un progetto adeguato.

L'ultima parte della guida è dedicata al Museo Whitaker, il «*primo e unico museo punico della Sicilia*», recentemente riaperto al pubblico, rispettando con una felice scelta culturale l'ordinamento voluto dal suo fondatore. Va riconosciuto agli autori il merito di non tediare il visitatore con lunghe descrizioni di vetrine e di oggetti, a favore di una breve ma esauriente presentazione delle classi di materiali. A. Ciasca fa un quadro sintetico ed efficace dei problemi iconografici, storici e culturali che vengono posti dalle stele di Mozia e dall'esame della produzione ceramica punica (di cui opportunamente si sottolinea la provenienza da contesti particolari come la necropoli e il *tofet*). A. Spanò Giammellaro ci offre una vivace e interessante descrizione (anche dal punto di vista delle tecniche di lavorazione) di vetri, amuleti e gioielli; M. L. Famà si è sobbarcata al compito non facile di enumerare il contenuto delle vetrine ordinate tipologicamente con diverse classi di materiali; a V. Tusa è toccato trattare del gruppo scultoreo con due leoni che assalgono un toro e delle due famose statue rinvenute a Mozia il «giovane» e il torso dello Stagnone; il capitolo sulla monetazione si deve ad A. Cutroni Tusa. Un volumetto agile ed esauriente, quindi, come spero si sia reso conto il lettore, completo di una bibliografia molto utile, e di cui si sentiva senza dubbio la mancanza. L'unico appunto da fare riguarda la presenza di un gran numero di refusi tipografici, che non ci saremmo aspettati in una pubblicazione edita dalla Libreria dello Stato, e la cattiva qualità di molte delle illustrazioni a colori, che raggiunge il culmine nella fig. 37, in cui uno sfocato «giovane» di Mozia è posto su un improbabile sfondo verdastro. Un reperto di tale importanza meritava certo diverso trattamento. Pensiamo inoltre che il visitatore avrebbe desiderato una pianta dell'isola a scala maggiore di quella pubblicata, che si sarebbe potuto stampare a doppia pagina.

Oscar Belvedere

MOZIA (Ministero per i Beni culturali e Ambientali - Comitato nazionale per gli studi e le ricerche sulla civiltà fenicio-punica) a cura di A. CIASCA, A. CUTRONI TUSA, M.L. FAMA*, A. SPANO* GIAMMELLARO, V. TUSA, Roma (Libreria dello Stato) 1989, pp. 131, figg. 49.

Museo Civico Trapanese di Preistoria

Com'è noto la preistoria della provincia di Trapani riveste un ruolo non indifferente nel quadro della preistoria mediterranea ed europea. Grazie ad una presenza massiccia di testimonianze relative alle varie epoche l'offerta di dati che la cuspide occidentale della Sicilia offre costituisce un richiamo per studiosi e turisti.

Sin dal Paleolitico Inferiore, recentemente noto grazie a rinvenimenti di superficie sui terrazzi santer-niani tra Trapani e Marsala, le coste furono densamente popolate. Ma è con il Paleolitico Superiore che tale presenza acquisisce dei connotati corposi grazie all'occupazione delle innumerevoli grotte che non solo sfioriscono i meravigliosi litorali, ma si trovano anche nelle zone interne. L'arte rupestre di Levanzo costituisce la punta di diamante delle testimonianze di questo periodo.

L'elencazione delle ricchezze paleontologiche di questa provincia potrebbe continuare a lungo citando, fra l'altro, la grotta dell'Uzzo, le necropoli rupestri del Belice, i *sesi* di Pantelleria, Mokarta e gli albori della civiltà elima.

A questa ricchezza di un territorio invero ancora non sufficientemente conosciuto fa riscontro la povertà dell'offerta turistico-didattica proprio nel settore delle scienze preistoriche che qui ci interessa. Al di là di Levanzo e dei *sesi* tutti gli altri siti della preistoria trapanese o non sono accessibili o non sono adeguatamente sistemati per accogliere appassionati e turisti.

Tale situazione, riscontrabile nel campo delle testimonianze territoriali, presenta analoghi connotati sul piano dell'offerta museale. Chi volesse avere un quadro coerente e diacronico della preistoria trapanese

se rimane totalmente deluso poiché né le strutture museali della provincia, né il Museo Archeologico Regionale di Palermo, che pure possiede nei magazzini le più belle ed interessanti collezioni di materiali paleontologici provenienti dai siti del trapanese, offrono alcunché in proposito.

E' partendo da queste premesse che Francesco Torre, noto geologo trapanese, grazie al contributo del comune di Trapani, iniziò a creare alcuni anni or sono, d'intesa con l'allora Soprintendenza Archeologica di Palermo, una collezione permanente di antichità preistoriche del trapanese nei locali appena restaurati della torre di Ligny. Si trattava di materiali di poco conto in quanto a valore venale o artistico, ma estremamente importanti sul piano del messaggio storico-antropologico. Frammenti ceramici, ossa, industrie litiche, altrimenti depositate in magazzini, qui rivivevano offrendo l'immagine di un territorio ricco, laborioso ed aperto a molti apporti esterni.

Invogliato dall'entusiasmo e dal disinteressato fervore di Torre, aderii all'invito di occuparmi dell'allestimento scientifico del Museo. Ne è venuta fuori una discreta collezione che, anche nella limitatezza quantitativa e qualitativa dei suoi reperti, contribuisce a dare un'idea diacronica della preistoria della provincia. Il criterio espositivo è stato basato su una rigida ripartizione topografica. Cosicché il visitatore troverà i reperti distinti ed etichettati sito per sito rendendosi conto, attraverso la varietà cronologica dei reperti di uno stesso insediamento, quanto lunga sia stata la vita del sito stesso.

Tra gli elementi più significativi delle collezioni esistenti nel Museo ricordiamo, al piano terra, interessanti reperti ceramici provenienti dalle contrade

Verderame e Falconiera, nei dintorni di Paceco. Tra questi segnaliamo alcuni esempi significativi di ceramica elima arcaica, nonché frammenti neolitici e dell'età del bronzo.

Al piano superiore, oltre ad un'utilissima sezione didattica che mostra le tappe principali dell'evoluzione antropologica, attraverso pannelli e calchi di crani fossili, troviamo alcuni reperti che possono datarsi al paleolitico Inferiore. Si tratta di *choppers*, *chopping-tools*, *hachereaux* e protobifacciali che indicano con chiarezza la presenza dell'uomo alcune centinaia di migliaia di anni or sono. Tali oggetti sono stati raccolti sulla superficie di alcuni terrazzi santerniani che guardano la costa tra Trapani e Marsala, nelle contrade Chinisia, Guarrato, Malummeri etc. Insieme alle testimonianze raccolte nell'Agrigentino questi reperti costituiscono la prova tangibile della presenza umana in Sicilia in epoca primordiale.

Segue un'interessante collezione di industrie litiche in selce databili al Paleolitico Superiore (cultura epigravettiana) - Mesolitico raccolte in superficie in alcune grotte del litorale che si snoda dal capoluogo fino a Castellammare del Golfo.

Insieme ai reperti litici troviamo anche resti ossei, conchiglie marine e terrestri nel tentativo di mostrare al pubblico quali fossero le principali basi di sussistenza alimentare delle popolazioni dell'epoca. Tra i siti rappresentati ricordiamo le grotte dell'Uzzo, di Scura-

ti e delle pendici del San Giuliano.

Insieme ai reperti relativi all'occupazione antropica di tali grotte sono esposti anche resti scheletrici pertinenti la fauna estinta che visse in Sicilia intorno ai centocinquantamila anni fa. Ci riferiamo all'elefante, al rinoceronte, alla iena etc. Tra questi segnaliamo un reperto di eccezionale importanza consistente nel perfetto calco endocranico fossilizzato di un piccolo elefantino rinvenuto nei travertini di Alcamo. Nello stesso sito sono state raccolte alcune interessantissime uova di tartaruga fossili.

La discrezione nell'esposizione, l'accuratezza dell'apparato didascalico e l'esemplarietà dei pochi reperti fanno di questa struttura un piccolo gioiello che si aggiunge alle innumerevoli bellezze e finezze del capoluogo. Ma questa constatazione non ci può far tacere i problemi che il Museo si trova ad affrontare. Principalmente si deve accusare una carenza cronica di fondi che non gli permette di crescere per offrire una sempre più adeguata offerta didattica ai tanti visitatori che, soprattutto, in estate si assiepano di fronte alla sua piccola e discreta entrata. Purtroppo, grazie al volontarismo di Torre e dei suoi giovani collaboratori, principalmente studenti della Scuola di Specializzazione in Beni Culturali della Libera Università del Mediterraneo, il Museo continua a vivere e ad attrarre sempre più visitatori.

Sebastiano Tusa



TRAPANI - Isola di
Motya - «Resti della
città fenicia».



SEGESTA - Il teatro at-
tico siceliota.



Archeologia industriale: un mulino a vento delle saline trapanesi.

L. 10.000

